

Samuele Butler in Mesolcina

Autor(en): **Bianconi, Piero**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **34 (1965)**

Heft 3

PDF erstellt am: **27.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-27234>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

PIERO BIANCONI

Samuele Butler in Mesolcina

Dei tanti visitatori e ammiratori che la Mesolcina ha avuto il secolo scorso, pochissimi certo saranno più interessanti e penetranti di questo ghiribizzoso inglese, nessuno forse più dimenticato; benché ci sia da scommettere che intere caravane di inglesi si saranno spinte sulle sue tracce, a Soazza Mesocco o Santa Maria di Calanca: con quella fedeltà e quella fiducia che gli inglesi sanno accordare così intera (le poche volte, s'intende, che si risolvono ad accordarla...)

E davvero se mette conto di seguir le tracce di qualcuno, quello sarà proprio Samuele Butler: ma bisogna subito dire che l'interesse vero sta nel seguirli non in senso geografico, quei suoi itinerari sentimentali ironici o scanzonati, ma sulla pagina scritta: quella così umorosa fresca arguta pagina butleriana che nasce lateralmente ai suoi vagabondaggi, per distrazioni digressioni e germinazioni periferiche. Così che uno il quale apra i suoi libri — o il più bello almeno, *Alpi e santuari* — per trovarvi vere e proprie note di viaggio, persuaso che l'argomento sia esclusivamente il paese, magari si troverà male; chi invece lascia divagare l'autore e consente a tutti i suoi ghiribizzi, resta incantato da quella sua irrequieta felice e quasi infinita capacità di interessi e curiosità: e a conti fatti, per vie piuttosto insolite, si troverà poi a conoscere un autore quanto mai saporito, e traverso lui un paese: si troverà a *scoprire* un paese in funzione, per così dire, d'un temperamento.

* * *

Chiacchiere che forse non interessano troppo chi legge e vorrebbe, com'è giusto, sapere chi fosse questo Butler, cos'abbia scritto, quando sia vissuto eccetera. Ecco fatto:

Samuele Butler nacque nel 1835 a Nottingham, figlio di pastore e nipote di vescovo anglicani; destinato per evidente tradizione familiare alla carriera ecclesiastica, dopo studi insomma tranquilli si impunta netto davanti al passo decisivo, abbandona la designata (da altri) carriera, la famiglia e l'Inghilterra, e se ne va in Nuova Zelanda ad allevare pecore: dal 1859 al '64: cinque

anni che gli riempiron bene le tasche e gli permisero, con altri redditi, di considerar risolto una volta per tutte il problema pratico della vita. Tornato a Londra sui trent'anni, visse fino alla morte, che lo colse nel 1902, nello stesso appartamento; siccome la gente di vera ricchezza di fantasia ha uno straordinario amore per la vita abitudinaria e tranquilla: vedete per un altro esempio l'Ariosto.

Il Butler, spirito quanto mai avventato e spericolato, d'un ardimento di pensiero che ignora timori (lo si considera maestro o precursore di Shaw), aveva le sue dolci manie: quella di considerare, per esempio, Händel come il massimo genio musicale dell'umanità; quella di comporre lui stesso musica nello stile di Händel; o quella di considerarsi pittore... E in quelle manie avrebbe voluto chiudersi in pace; se non che le sue tante o troppe idee non gli concedevano tregua, gli si affollavano nel cervello, lo costringevano a esprimerle. Ogni tanto Butler scriveva libri: dei quali usava dire: «Io non li scrivo; son loro che crescono, si fan prepotenti, insistono perché li scriva, voglion nascere ed essere così e così...» Li scriveva insomma per liberarsi da una noia: come si dà un soldo all'accattone importuno.

Vero è che Samuel Butler vive ed è noto e amato non perché ha dipinto o composto musica händeliana, ma proprio perché ha scritto libri. Dei quali il più importante è *Erewhon*, una specie di paese d'Utopia, che si può anche leggere in italiano, nella traduzione di Titta Rosa; o in francese, in quella di Valery Larbaud. Lasciando da parte tante altre sue pubblicazioni, segnaliamo almeno un romanzo a fondo autobiografico, *The way of all flesh*, che pure è stato tradotto in italiano col titolo *Così muore la carne* (presso Einaudi): uno dei più tremendi atti d'accusa contro la società inglese del secondo Ottocento, del cosiddetto periodo vittoriano: d'una cattiveria e arte consumatissime.

Ma quello che più ci interessa, nel caso nostro, è un volume nato in margine ai suoi viaggi estivi: viaggi che avevano per immutabile mèta l'Italia, specialmente quella settentrionale, Lombardia o Piemonte, e il Ticino. Il volume, pubblicato nel 1881, ha per titolo *Alps and Sanctuaries of Piedmont and the Canton Ticino*: titolo chiaro che non ha bisogno di essere tradotto: ma che poi non risponde a un preciso contenuto, anche se il Butler vorrebbe soprattutto interessarsi ai santuari: come più rigorosamente farà in una pubblicazione di qualche anno dopo, *Ex-voto*, dedicata esclusivamente al Sacro Monte di Varallo.

Purtroppo *Alps and Sanctuaries* non è ancora stato voltato in italiano ¹⁾ e nemmeno, per quanto ci consta, in francese; peccato, perché è uno dei libri che più validamente cercano di definire il nostro paese, di stringere da vicino

¹⁾ Per la precisione: in italiano è stata tradotta la parte che tocca il Ticino e la Mesolcina: SAMUEL BUTLER, *Son piccole ma son gustose*, pagine da *Alps and Sanctuaries* tradotte da Piero Bianconi, Lugano, Mazzuconi, 1945; e il capitolo su Mesocco è apparso, nella traduzione dell'eminente filologo Carlo Salvioni, nell'*Annuario dell'Associazione Pro Grigione Italiano con sede in Coira*, Poschiavo, Menghini, 1920.

il carattere e l'indole della nostra gente — della umile e vera gente di valle e di montagna. Alla quale il Butler si accostava con gentilezza e arguzia, sapeva discorrere affabilmente con vecchi e ragazzini, si lasciava dietro amici dappertutto; e insomma, pur curioso di vecchie pitture e antiche costruzioni, l'occhio suo andava sempre e con più caldo d'affetto alla gente.

* * *

O magari anche alle bestie: del suo primo soggiorno a Mesocco il Butler ricorda soprattutto un certo pappagallo dell'albergo dove stava (albergo Desteffanis: da uomo savio il Butler si creava sempre il primo e più fido amico nell'albergatore; e d'un paese non dirà niente, ma il nome del miglior albergo certo sì; e le lodi della cucina, del trattamento...). Dunque, quello fu il pappagallo più educato che il Butler avesse mai incontrato per il mondo. Un giorno, dice, lo vidi mangiar pane e latte su dal suo scodellino; stava su una stanga, libero. Quand'ebbe finito, camminando lateralmente arrivò all'altra estremità della stanga, da dove pendeva un tovagliolo: lo prese tra gli artigli, si nettò accuratamente il becco, poi, camminando di nuovo lateralmente, tornò al suo posto. Bellissimo!...

Altro incontro con bestie, in Mesolcina: un cane, un cane lupino a Cama: educatissimo anche quello: non c'era pericolo che chiudesse gli affilati denti se prima non sentiva uscita la mano che gli porgeva il pane. Arriva un suonatore ambulante, che attacca una sonata sull'organino: il cane si mette a urlare. Dice il Butler: « Certo urlava di piacere. Se la musica gli fosse spiaciuta, se ne sarebbe andato. Non era come quelle persone che stanno a sentire un concerto anche se lo trovan brutto. Urlava perché era commosso fino nell'intimo fondo della sua anima...

... Quando la musica fu finita, il cane ci guardò con uno sguardo così interrogativo che Jones (l'amico che accompagnava il Butler) credette di leggervi addirittura le parole: « Ma che musica è ?... » Non lo sapevamo, ma gli rispondemmo egualmente: « È: 'Ah che la morte', dal Trovatore ». Rimase contentissimo. Jones credette addirittura di leggergli negli occhi la solita frase: « Ma certo, perbacco, mi pareva di conoscerla... » Magari anche avrà detto così; ma onestamente devo dire che io non ho visto ».

* * *

Ma non basta dire del Butler e delle bestie: vediamo un poco in che modo si comporta con i vivi e con i morti. Cominciando da questi, siccome la prima cosa che lo interessa in Mesolcina è il camposanto di Soazza, con la cappella mortuaria. Ci trovò un vecchio che stava falciando, così scarnito e annoso che la pelle pareva cartapecora malamente stesa sulle ossa: e lo si sarebbe preso per la Morte stessa intenta a falciare sul suo... Sulla fronte della cappella notò due scheletri con specchi in mano: specchi nei quali si riflette un teschio: quello, precisamente, dello spettatore: e la solita scritta: « Sicut vos estis nos fuimus, et sicut nos sumus vos eritis... » Chissà se le vecchie pitture ancora stanno sulla cappella dei morti di Soazza? Certo sarà

scomparsa una tavoletta di legno dalla quale il Butler ricopiò i primi versi d'una poesia in morte di Maria Zara; una ragazzina di quindici anni:

Appena al trapassar il terzo lustro
Maria Zara la sua vita finì.
Se a Soazza ebbe la sua colma
a Roveredo la sua tomba...

Non che il Butler ci si fermi: né su questi versetti né sugli scheletri. Nota invece che, tornato a Londra, riferì il detto latino a un suo vecchio condiscipolo fortissimo in latino: il quale s'impuntò su quell'*eritis*, gli pareva che fosse una forma non corretta del futuro; il dubbio prende anche lui Butler, stan lì a scervellarsi e non se la sanno cavare; quando poi ricorrono alla grammatica vedono che la forma è perfettamente corretta... « Ahimé, annota il Butler, tutto quell'allenamento sulle lingue classiche, che ci costa tanti anni, come resta epidermico: ci casca via di dosso come una vernice superficiale... »

Sul sacrato di Soazza lo scrittore inglese osservò certi ragazzini che giocavano; siccome era anche pittore, li avrebbe volentieri disegnati. Ma non sapeva farcela, con le cose mobili; si contentava di quelle ben ferme: « I ragazzi sono dinamici — osserva —; chiese e affreschi, statici. Coi soggetti statici riesco, con quelli dinamici niente da fare... » E di solito, sulle illustrazioni del suo libro, le figure son di mano dell'amico suo Gogin...

Sempre a Soazza, avrebbe voluto disegnare di domenica: ma lo avvertirono che era prudente domandar licenza al curato, che era un frate; ne ebbe un netto rifiuto, restò malissimo: un prete, osserva, sarebbe stato meno perentorio. Ma già il Butler anglicano se la intendeva benissimo coi curati, gli piaceva molto chiacchierare e discutere con loro: coi frati andava meno bene.

* * *

A Mesocco s'innamora del castello, lo trova una delle più belle ruine della Svizzera intera. Più ancora del castello gli piace la chiesa, coi suoi vecchi affreschi, a cominciare dal gigantesco San Cristoforo di facciata. Ma anche davanti alle pitture antiche il Butler non dimentica la vita: fiuta e guarda, gli riuscì di scoprire una data graffita nell'intonaco, febbraio 1481: come anche dentro, sulla parete tutta affrescata che si diverte a descrivere, riproducendo anche alcune figurazioni dei mesi. Prende deliziose cantonate: San Bernardino, ritto accanto a San Michele arcangelo, col trigramma di Cristo nella destra, gli sembra « un monaco che stia offrendo un coso tondo a San Michele, il quale non gli bada per niente... » Osserva acutamente gli affreschi, riesce a stabilirne con giusta approssimazione la data, basandosi sui costumi sullo stile e specialmente sulle scritte graffite nell'intonaco: per le quali aveva una specialissima simpatia (a un certo punto dice che gli paiono patetiche e commoventi « come un fossile d'anima, come un sorriso conservato nell'ambra ! »).

Rintraccia il nome di Lazzaro Bovollino, con la data del 1534; una scritta del febbraio 1481 che ricorda la cessione della valle a Giovan Giacomo Trivulzio, s'interessa della storia della valle, legge il libro di Giovanni Antonio a Marca stampato a Lugano nel 1838, giubila rintracciando un'altro graffito del 1549 che commemora l'acquisto della libertà della Mesolcina: « 1549. La valle di Misocho comprò la libertà da casa Triulcia per 2400 scudi ». E finalmente sul San Cristoforo riesce a leggere una scritta in sanguigna: « Il parlar di li homini da bene deve valer più che quello degli altri ».

* * *

Nel 1879 un giorno sale al San Bernardino: e salendo in diligenza vede sotto di sé un mare di nuvole nere come l'inchiostro. Il giorno dopo trova che il torrente di Anzone ha fatto disastri e innondato il convento di San Rocco; pregato dal Padre Bernardino fa un disegno dei guasti del torrente, 4 agosto 1879. E nota con un sorriso che, scrivendogli poi, il buon frate indirizza « All'egregio pittore Samuele Butler »: ricordando che qualcun altro un giorno lo chiamò « esimio pittore »: il che dev'essere ancora un po' più su di egregio...

Ma vediamo di tradurre una paginetta del Butler: sarà sempre meglio che dir male quello che lui dice così bene.

« Un giorno stavo copiando l'affresco esterno dell'oratorio di Doira; si raduna un po' di gente, simpatica gente, alla quale dico che l'affresco è bellissimo. « Son persuaso », rispose solennemente uno per tutti. Poi aggiunse che c'eran altre pitture dentro, che sarebbe bene le vedessimo; e andarono a prender le chiavi. Dicemmo che anche quelle pitture eran bellissime. Risposero in coro: « Siam persuasi ». Poi dissero che forse saremmo stati contenti di comperarle e di portarcele via con noi. Affar serio: spiegammo che le pitture eran davvero bellissime, ma che tali cose avevano un incanto nel loro posto, portandole altrove magari lo avrebbero perduto. Quella gente gentile risposero unanimi: « Siam persuasi », e così se ne andarono. Pareva un frammento d'opera comica... ».

* * *

Molto piacque Mesocco al Butler: che parla del capraio che mena via le bestie ogni giorno a suon di corno, degli orsi che ancora abitano sulle montagne circostanti, dei bellissimi noci eccetera. Meno ammira San Bernardino.

Tornando salì a Santa Maria di Calanca: dove fece la pace coi frati, siccome quello di lassù fu cortesissimo con lui e gli diede ottimo vino. Lo trovò che stava facendo seccar girasoli per colorare il risotto, in mancanza di zafferano. Il Butler ammirò molto la chiesa le pitture le tele, ma quello che gli toccò il cuore fu l'orto del frate: « Non c'è nulla di più amabile del giardino d'un frate », proclama. Agli esteti e ai raffinati che son sempre in rischio di stancarsi di eliotropi e di gigli (cominciava il gusto floreale, Liberty) canta le lodi della cicoria e delle cipolle: garantendo che di quei semplici fiori non c'è pericolo che uno si stanchi, quei semplici fiori che il bizzarro e simpatico inglese andò a scoprire nell'orto della canonica di Santa Maria in Calanca.